

Toni Fontana

Renzo Guolo, sociologo delle religioni, ha dedicato i suoi studi più rilevanti al tema del fondamentalismo islamico. Gli abbiamo chiesto un giudizio sul terrorismo in Africa e gli attentati di ieri in Kenya.

Professore, come nel 1998, quando saltò in aria l'ambasciata americana, il Kenya è teatro di gravi attentati. L'Africa diventa terra di conquista per il terrorismo internazionale?

«Sì, se verranno confermate le origini degli attentatori keniani ed egiziani si può supporre che abbiano agito unitamente collegati alla rete di Al Qaeda, che non è una cupola nella quale si decide tutto a tavolino, ma una rete nella quale gruppi locali sono liberi di agire. Quanto è accaduto può essere dunque un episodio della Jihad globale. L'organizzazione di Bin Laden non a caso si chiama Fronte contro i sionisti, l'indicazione del bersaglio è precisa anche nelle ultime rivendicazioni, nelle registrazioni diffuse recentemente. La Palestina diventa un elemento mobilitante della battaglia di Al Qaeda».

Agirebbero dunque gruppi autonomi, ma le loro azioni vanno inquadrate in una strategia più complessiva?

«Certamente vi sono "input", ma queste decisioni non vengono prese sulle montagne dell'Afghanistan. I gruppi sono collegati, vi è una rete e poi ciascuna organizzazione individua i bersagli e li fa propri. In questo caso può aver agito la Jihad egiziana. Attacchi ai turisti, anche in quel caso ebrei, sono stati attuati a Sharm el Sheik e Luxor; c'è dunque una continuità metodologica. Se i terroristi fossero riusciti ad abbattere l'aereo avrebbero ottenuto un successo "mediatico" notevole. È certo comunque che i gruppi che hanno agito hanno contatti con la rete di Al Qaeda che tenta di forzare il fondamentalismo islamico in loco facendo della Palestina una questione simbolica».

In Egitto i fondamentalisti sono stati però eliminati militarmente da Mubarak...

«Non a caso hanno agito fuori dal loro paese. In Egitto hanno certamente subito una forte repressione, ma ciò non vuol dire che le reti non si stia ricostituendo. Dopo il 1997 fu stabilita una "tregua", una sorta di resa militare, ma successivamente vi è stata una riaggregazione. Alman Zawaheri, la vera mente di Al Qaeda, è egiziano. Quanto è accaduto potrebbe segnalare il ritorno in forze dei gruppi egiziani sul fronte del terrorismo».

“ Per Renzo Guolo studioso dell'estremismo religioso gli attentati di ieri potrebbero rivelare la rinascita dei gruppi terroristici egiziani dati per vinti ”



Kenya e Somalia i paesi più esposti all'offensiva delle frange armate. Dovremmo rileggere i fatti di Mogadiscio di dieci anni fa ”

«I tentacoli di Al Qaeda in Africa»

Fame, Aids e guerre: una miscela esplosiva alimenta il fondamentalismo islamico



Pochi giorni dopo i fatti della Nigeria si torna a parlare del fondamentalismo in Africa dove l'estremismo pare aver attecchito.

«La Nigeria è un fatto a sé. In Kenya e in Somalia, dove i fondamentalisti sono molto forti, vi è invece un ambiente ricettivo. L'Africa che guarda all'oceano Pacifico è investita da un'ondata di radicalizzazione. In Somalia l'assenza di uno Stato, di un'autorità, favorisce il proliferare di questi gruppi che controllano vere e proprie aree. In Kenya esistono ambienti e basi che permettono loro di muoversi con relativa tranquillità. Mombasa è stata in passato teatro di rivolte».

Nella «lotta globale» contro il terrorismo gli americani stanno «occupando», cioè concentrando forze a Gibuti.

«Questa tendenza sarà probabilmente incrementata nei prossimi mesi. Quell'area di affaccia sui mari "caldi" ed è di fronte allo Yemen e all'Arabia Saudita, che sono ritenuti i luoghi da dove promana il fondamentalismo. Gli americani stanno costruendo una testa di ponte per controllare in loco le forze terroristiche. Se la dottrina Bush verrà applicata pienamente, probabilmente da Gibuti entreranno in azione le truppe speciali americane. Da lì coprono anche il retroterra africano che potrebbe rivelarsi un pericolo non indifferente per le loro truppe nell'area».

L'Africa sta sprofondando tra Aids, carestie e conflitti. Tutto ciò offre ai predicatori del terrorismo un terreno di coltura fertile...

«La situazione africana favorisce la diffusione del fondamentalismo islamico che diventa in molti casi l'unico canale di opposizione politica di movimenti che si contrappongono a poteri locali o all'assenza di poteri locali. La questione africana sta diventando molto esplosiva. Il continente potrebbe diventare un bacino di arruolamento per il fondamentalismo».

Alla luce di quanto sta accadendo in Africa ed in particolare in quella parte del continente, si possono rileggere i fatti accaduti in Somalia dieci anni fa? L'operazione «umanitaria» Restore Hope va cioè analizzata nuovamente?

«Certamente, la lettura di allora era parziale, non tutto poteva essere addebitato al conflitto tra ras locali; negli anni '90 nessuno pensava che la Somalia potesse essere una potenziale terra di espansione del fondamentalismo islamico. L'errore venne commesso anche dagli italiani. L'Italia è stata in passato responsabile politicamente ed economicamente in quell'area e ciò ci ha in qualche modo autorizzati a dare una lettura ritenuta veritiera. In realtà l'espansione dell'Islam non venne considerata; se alcune situazioni, come il Somaliland ad esempio, fossero state considerate, avremmo visto che era già in luce una sorta di espansione del fondamentalismo. Certamente dunque si tratta di riesaminare quegli avvenimenti e di capire che in quell'area il radicalismo è un protagonista importante ed in futuro giocherà un ruolo ancora più rilevante».

le reazioni

L'allarme di Solana «Nessun paese immune»

Una minaccia globale, dalla quale nessuno può dichiararsi immune. È questa la reazione comune di fronte agli attentati di Mombasa. «Il terrorismo resta il pericolo maggiore che abbiamo di fronte», ha detto il presidente della Commissione Ue Romano Prodi, sottolineando che i nuovi attacchi «dimostrano che il terrorismo non ha assolutamente più frontiere: ha dimostrato di poter colpire sostanzialmente in tutti i continenti». Javier Solana, Alto rappresentante della Ue, raggiunto a Belgrado dalla notizia della nuova strage, si definisce «sotto shock». «Questi tragici eventi confermano che nessuna regione al mondo è immune dagli attacchi terroristici - ha detto Solana - Ci dovrebbe rafforzare la nostra determinazione per intensificare la cooperazione con i nostri amici africani, quale parte della lotta globale al terrorismo».

Il ministero degli Esteri francese ha condannato «con la massima fermezza» il doppio attacco anti-israeliano in Kenya e ha presentato le condoglianze alle vittime. Da Londra, il governo britannico, tramite il ministro degli Esteri Jack Straw, annuncia che farà tutto quello che è in suo potere per stanare gli «spaventosi» terroristi che hanno organizzato gli attentati di Mombasa. Anche la Russia «condanna con forza» gli attentati e invoca il consolidamento di una coalizione globale contro «l'alleanza transnazionale del terrore».

Parole di condanna sono arrivate anche dal presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi, che insieme al collega spagnolo Aznar in visita a Roma ha sostenuto che «la comunità internazionale deve approntare tutto ciò che è possibile per affrontare un nuovo nemico, nuove minacce».



Il corpo di una delle vittime dell'attentato di Mombasa, in alto l'aereo israeliano durante l'atterraggio a Tel Aviv

La trama del terrore da Nairobi alla Somalia

Nel 1998 morirono 235 persone negli attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania. I sospetti su Bin Laden

Torna il terrore nel cuore dell'Africa. A pochi giorni dalla ribellione fomentata in Nigeria dagli estremisti islamici, in Kenya si rivedono le stesse scene di quattro anni fa, quando Bin Laden e la sua rete progettano e realizzarono due devastanti attentati ai danni delle rappresentanze diplomatiche americane. Appare oggi chiaro che quanto accadde a Nairobi e a Dar es Salam nel 1998 rappresentava la tragica anticipazione degli attacchi che l'11 settembre dello scorso anno hanno colpito e distrutto le Torri Gemelle di New York. Gli attacchi avvennero quasi simultaneamente in Kenya e Tanzania il 7 agosto di quattro anni fa. Potentissime cariche esplosive sbriciolarono un edificio di sette piani che ospitava alcuni uffici dell'ambasciata Usa, banche ed altre rappresentanze. Morirono alcuni funzionari americani, tra i quali un diploma-

tico e suo figlio; ma il maggior numero di vittime si registrò tra la folia brulicante del centro di Nairobi e i passeggeri degli autobus che transitano nella zona.

A Dar es Salam l'esplosione investì in pieno la facciata della sede diplomatica statunitense e danneggiò anche la rappresentanza francese. Il bilancio dei due attacchi fu di 235

I caccia Usa per reazione attaccarono Afghanistan e Sudan accusati di ospitare i terroristi islamici

“

morti ed quasi seimila feriti. I terroristi che piazzarono le autobomba e le cariche esplosive dimostrarono una grande «professionalità» e soprattutto di possedere un'organizzazione ben collaudata ed efficiente. Le stragi fecero dimenticare il viaggio che l'allora presidente Clinton aveva compiuto poche settimane prima in alcuni paesi del continente tra i quali il Kenya dove il presidente Daniel Arap Moi veniva e viene ancora oggi considerato uno dei più affidabili amici dell'Occidente. Il governo di Nairobi repressé nel sangue le rivolte che scoppiarono a Mombasa ed in altre zone del Kenya dove i movimenti islamici collegati con i gruppi che operano nella vicina Somalia sono maggiormente radicati.

I sospetti per le stragi di Nairobi e Dar es Salam subito si addensarono su Bin Laden e la sua rete già nel

mirino dell'intelligence Usa per gli attentati che hanno colpito (1995, 1996) le truppe americane di stanza in Arabia Saudita.

Dal Medio Oriente la trama terroristica si sposta in Africa alla ricerca di nuovi obiettivi. Il capo di Al Qaeda dai suoi segreti nascondigli afgani lancia appelli ai gruppi più radicali invitando a «colpire gli americani nel mondo, senza pietà dove meno se lo aspettano». Già in quegli anni l'egiziano Alman Zawaheri viene indicato come il vero regista della trama terroristica, il tessitore della fitta rete di rapporti che unisce negli intenti e nella strategia i gruppi algerini responsabili dei più atroci massacri, ma anche i movimenti radicali egiziani, pakistani, afgani. La reazione americana agli attentati inquadra nel mirino l'Afghanistan del Taleban dove si ritiene si sia rifugiato Bin Laden ed il Sudan del gene-

rale al Bashir.

Il regime di Khartoum ha adottato la sharia e conduce da molti anni una sanguinosa repressione contro le popolazioni cristiane ed animiste del sud. Il filosofo Hassan Al Tourabi è l'ispiratore dell'islamizzazione del paese che - secondo la Cia e i servizi di intelligence occidentali - ospita numerosi campi di addestramento dei fondamentalisti islamici. I raid dei caccia americani colpiscono alcuni impianti utilizzati - secondo la Cia - per produrre armi di distruzione di massa, ma non ottengono alcun risultato pratico. Negli anni successivi al Tourabi cade in disgrazia ed il regime sudanese, dopo aver consegnato alla Francia il terrorista Carlos, pare prendere le distanze dalla rete del terrorismo internazionale tanto che anche gli americani pongono ormai Khartoum agli ultimi posti nell'elenco de-

gli «stati canaglia».

L'alto «polo» islamico nel continente ed un particolare nel Corno d'Africa è la Somalia dilaniata dalle lotte tra i signori della guerra e da più di dieci anni priva di un governo. Durante la sfortunata operazione Restore Hope (1992-1993) voluta dalle Nazioni Unite per soccorrere le popolazioni stremate dalla fa-

La regia di Osama forse anche dietro i sanguinosi scontri di Mogadiscio durante Restore Hope

”

me intervengono contingenti americani e di molti paesi, tra i quali l'Italia. La missione naufraga tra sanguinose sparatorie, stragi e agguati. Negli anni successivi si rafforza la convinzione che dietro i fatti di Mogadiscio vi possa essere la regia di Bin Laden e della rete di Al Qaeda. Ma è soprattutto nella regione autonoma del Somaliland (già possedimento britannico) e nel Puntland, che opera il gruppo Al Ittihad al Ismalia che la Cia giudica «pericolosissimo» perché legato ad Al Qaeda. Per contrastare l'offensiva terroristica in Africa gli americani stanno schierando uomini e mezzi nel piccolo stato di Gibuti dal quale è possibile controllare sia il Mar Rosso che il golfo di Aden. Da qui potrebbero partire nei prossimi mesi azioni militari delle forze speciali americane per colpire i santuari del terrorismo nel continente.

t.fon.